

L'intervento scolastico in presenza di alunni con disturbi specifici di apprendimento

prof.ssa Antonella Olivieri, dirigente scolastica

Sono stata per molti anni insegnante di lettere, attualmente sono responsabile in una scuola secondaria di 1° grado dove c'è un progetto sulla dislessia, la Civica Scuola Media Manzoni di Milano. Abbiamo avuto diversi progetti, due rivolti più ai ragazzi, uno rivolto più agli insegnanti in formazione, tutti finanziati dal MIUR in relazione alla legge 440 e ad altre.

In attesa dell'intervento del prof. Stella più che presentarvi delle tematiche relative al momento didattico con i ragazzi, preferisco cominciare a definire i termini che si usano parlando dei DSA.

In seguito ci sarà modo di parlare degli aspetti didattici anche in sede dei seminari operativi con i due esperti che interverranno su cosa vuol dire lavorare in classe con dei ragazzi dislessici.

Cominciamo quindi con un chiarimento. Si parla spesso di dislessia. Il termine ormai è divenuto di uso comune, è finito sui giornali, sulle riviste, da tutte le parti.

Dieci/venti anni fa se un bambino con disturbi di apprendimento non “rendeva” entro i tempi definiti, cioè se non imparava a scrivere, a leggere in modo fluente e a far di conto entro i tempi che erano nelle aspettative degli insegnanti della scuola elementare o dei genitori, si cominciava a dirgli: “*Sei pigro, non ce la fai, devi impegnarti di più*”, oppure si scatenava l'ansia dei genitori perché si diceva: “*Il bambino non è intelligente*”. Questa mancata comprensione del Disturbo Specifico di Comportamento è stata una costante, nella scuola, per molto tempo e in effetti nella mia scuola, dove arrivano molti bambini dislessici, capita che i genitori dicano: “*Anch'io ho avuto questa storia*”. La dislessia infatti ha delle basi genetiche e quindi spesso un bambino che ha problemi di apprendimento, ha avuto un genitore con disturbo di apprendimento. Nel ricordo di questi genitori c'è ancora la memoria della frustrazione collegata all'esperienza scolastica: “*Non ti impegni, sei distratto, ti muovi in continuazione, ecc.*” Sentiremo poi dal dott. Stella il rapporto che c'è tra disturbo, diagnosi e comportamenti disturbati e disturbanti.

Paradossalmente da quando ha cominciato ad essere visibile l'intervento scolastico sui Disturbi specifici dell'Apprendimento, si sta cadendo nell'eccesso opposto e il termine dislessia viene usato molto spesso, ma non sempre con pertinenza.

Chiariamo dunque tutta questa famiglia dei disturbi di apprendimento, che si chiama complessivamente dislessia, ma che potremmo chiamare con termini più precisi, tutti con un prefisso “dis-“ che suggerisce la disarmonica evoluzione di processi di apprendimento che sono acquisiti non tanto spontaneamente, quanto in modo naturale dai bambini del mondo occidentale inseriti fin dalla nascita nella società della lettura e della scrittura.

Innanzitutto parliamo di dis-lessia, quando il disturbo riguarda principalmente l'automatizzazione del processo di decodifica del testo scritto; parliamo anche di **dis-grafia**, quando la scrittura è difficile come segno, contorta, confusa, non c'è percezione del segno grande e del segno piccolo.

Parliamo di dis-ortografia quando c'è difficoltà nel comporre in modo regolare la parola, frequenti errori ortografici o ci sono delle congiunzioni o delle separazioni illegali – per usare un termine dei specialisti – cioè non corrette tra le parole. E poi c'è la **dis-calculia**, per la quale la manifestazione più tipica è l'incapacità di imparare le tabelline: in realtà le tabelline corrispondono ad una fase del pensiero che acquisisce, memorizza delle operazioni di calcolo e le automatizza.

Oltre a questi disturbi ci sono altri “dis-“ nell'ambito di quella che è detta dislessia. Ad esempio la dis-nomia, cioè la non capacità di ricordare e usare i nomi in modo pertinente. C'è poi la difficoltà a mettere in sequenza dati, periodi, denominazioni – per esempio i mesi, gli anni, i giorni della settimana. Ci sono a volte difficoltà di tipo prassico: un bambino con disturbo specifico di

apprendimento, a volte ha difficoltà a ricordarsi la sequenza corretta del procedimento per allacciarsi le scarpe, piuttosto che per eseguire altre operazioni che tutti gli altri imparano con un meccanismo automatico a quello dell'apprendimento della lettura, della scrittura o dei calcoli. Ci sono difficoltà nel disegno tecnico, ascrivibili forse alla disgrafia o alla disprassia, come le difficoltà a leggere le note musicali sul pentagramma.

Tutte le difficoltà elencate si combinano in modo vario: non ci sono due “dislessici” uguali. Siamo qui ad interrogarci cosa fare con un bambino con disturbi di apprendimento, ma dobbiamo subito chiarire che la strada principale sarà quella di costruire un percorso personalizzato.

I disturbi di apprendimento si modificano nel tempo, con un intervento diretto se interviene una logopedista o un altro specialista che aiuta il bambino a trovare strategie per superare, almeno in parte, le difficoltà. In alcuni ragazzi, con DSA non grave, la ricerca di strategie compensative scatta spontaneamente. Mi ricordo un bambina con cui ho lavorato che chiamava “le mie bestie nere” gli errori che aveva imparato a riconoscere come ricorrenti. Era un segno di grande saggezza da parte sua. Aveva imparato che quando si scontrava con un certo tipo di sillabe, doveva ricordarsi che quelle erano sue nemiche e su quelle puntava l'attenzione. È chiaro che a puntarla oggi e a puntarla domani, in qualche modo imparava a dominarle, controllarle, tornare indietro, a fare un'operazione non automatica, ma cosciente di controllo. Aveva imparato a riconoscere quali erano le sue specifiche difficoltà. È chiaro che questo lo può fare un bambino relativamente grande, e con grande dispendio di energie. Un bambino dei primi anni della scuola primaria da solo non è in grado di fare questo. Nel bambino piccolo può intervenire efficacemente la logopedia che comporta esercitazioni frequenti, ecc. Ma, ci tengo dirvelo da insegnante, l'esercizio che si fa in logopedia non è l'esercizio scolastico: “*Leggi tanto a casa con la mamma, perché così migliori*”. Questo aumenta solamente la frustrazione del bambino e della mamma. L'esercizio che si fa in sede di riabilitazione presso il centro specializzato di logopedia non è l'esercizio scolastico ripetuto tante volte. Questo dobbiamo averlo chiaro da subito. Potremmo, con le migliori intenzioni, fare grandi danni. Un bambino che deve imparare e si misura con un ambito che per gli altri è facile e per lui è sofferenza ricorrente, può andare in crisi. Se poi lo massacrano di esercizi aggiuntivi, e inutili, è chiaro che incidiamo pesantemente sulla sua motivazione e sulla sua autostima.

Che cosa dire oltre a elencare i diversi tipi di DSA? C'è da dire sicuramente che si interviene in modo molto diverso a seconda del ciclo scolastico: alla fine della scuola dell'infanzia devono prevalere delle modalità di osservazione del bambino perché spesso il primo sintomo di allarme del disturbo specifico di apprendimento è la difficoltà di linguaggio, che può emergere già nella scuola dell'infanzia. È importante osservare nella scuola dell'infanzia i comportamenti linguistici spontanei che i bambini hanno e la risposta ai giochi linguistici proposti dalle educatrici: i giochi delle rime, piuttosto che le assonanze, e se si vedono delle difficoltà permanenti e non momentanee in questo tipo di attività, conviene fare delle osservazioni mirate e cercare di attivare un percorso di accompagnamento, non si parla ancora di terapia, o di compensazione o riabilitazione, però sicuramente di un accompagnamento.

Si interviene in modo diverso, a partire dall'osservazione, all'interno della scuola primaria. C'è un'età d'oro per il recupero ed è proprio all'interno del ciclo della scuola primaria. A partire dal secondo/terzo anno è possibile che il bambino svolga delle attività di tipo riabilitativo nei centri specializzati con una logopedista.

Quando invece si arriva alla secondaria i giochi sono in gran parte fatti e il percorso riabilitativo si può sempre tentare ma è meno efficace. Diventano più indicate le misure compensative, si può trovare un modo per studiare, per memorizzare, per accompagnare l'attività scolastica che aiuti il bambino ad aggirare almeno in parte le sue difficoltà: programmi di video scrittura con il correttore che può anche essere personalizzato e altri strumenti compensativi (calcolatrici, audiolibri, ecc.) indicati con precisione nelle circolari ministeriali.

All'inizio vi dicevo che oggi la sensibilità sui DSA è aumentata – il prof. Stella e il dott. Profumo parleranno della diagnostica – ma non tutte le difficoltà di apprendimento che un bambino presenta nella scuola sono imputabili alla dislessia, ce ne possono essere alcune riferibili ad un ritardo mentale. Si ha una diagnosi di dislessia – e intendo tutta la “famiglia” di disturbi che abbiamo elencato prima – solo in presenza di un quoziente intellettivo normale e in assenza di disturbi nell'area relazionale-affettiva.

I DSA riguardano una percentuale di bambini che varia, in Italia, dal 3 al 5%, e siamo privilegiati, perché il rapporto tra segno e suono nella lingua italiana è molto trasparente punto di vista ortofonico. In Francia ed Inghilterra hanno percentuali di dislessici molto superiori perché la lingua ha una elevata discrepanza tra la forma scritta e la forma orale.

Da quando presso il Ministero è arrivata la chiarezza che questo disturbo è rilevante nel determinare il successo scolastico o l'insuccesso di una percentuale significativa di ragazzi è cominciato un percorso di presa in carico da parte dell'istituzione scuola di questo tipo di difficoltà (corsi per i referenti, normativa specifica, ecc.) mentre la presa in carico concreta del problema del bambino in classe è dei docenti: non c'è infatti “istituzione” che possa sostituire l'insegnante nella relazione col bambino e nella costruzione del percorso individuale verso il successo scolastico.

Comunque si è via via chiarita la normativa. Sicuramente avete visto arrivare nelle scuole una serie di circolari negli ultimi due – tre anni, sulle misure compensative e dispensative che prevedono tutta una serie di strumenti che possono essere messi a disposizione dei bambini con DSA: computer, calcolatrici, registratori, audiolibri, tabelle con formule, tavole pitagoriche ecc.. Per ogni bambino poi si dovrebbero individuare le forme più o meno adatte a lui sia per gli strumenti compensativi sia per le misure dispensative. Ci sono bambini ad esempio, che rifiutano il registratore, il quale in effetti è una delle misure più complicate, oppure che rifiutano il computer perché lo vivono come marcatore di una diversità. Si dovranno allora trovare strategie di integrazione. Anche le misure dispensative non sono facili: il caso più clamoroso è l'apprendimento della lingua straniera scritta che per molti dislessici è uno ostacolo insormontabile. Bisogna trovare tutta una serie di strategie per garantire l'apprendimento della lingua straniera che non passi attraverso l'esercizio scritto.

È fondamentale una cosa: il disturbo specifico di apprendimento è sicuramente una difficoltà per chi apprende ma non è un handicap. Lo può diventare se la dislessia assume caratteristiche di particolare severità. Questo vuol dire che, sotto la sua responsabilità professionale, il neuropsicologo o il neuropsichiatra che ha effettuato i test e la diagnosi deciderà se il bambino è in una situazione in cui bastano le misure compensative e dispensative, (e in tal caso darà alla famiglia una diagnosi con delle indicazioni anche per la scuola su come muoversi) oppure se il quadro è così grave o se è accompagnato da uno stato di ansia e di bassa autostima del bambino tale che ha bisogno di un rinforzo e di un aiuto specifico (e allora certificherà un handicap e per la legge 104 il bambino avrà diritto all'insegnante di sostegno). Le due cose non si escludono: potete avere nella stessa scuola bambini che si iscrivono con la sola diagnosi, insieme a bambini che hanno anche la richiesta di sostegno in base alla legge 104. In base a tale legge avranno un numero di ore di sostegno riferibile all'entità del disturbo e un PEI personalizzato, in cui si potranno fare soprattutto dei tagli delle parti più ponderose o ostiche per lui del programma comune. Se invece avete bambini con la sola diagnosi potete adottare tutte quelle misure di personalizzazione del percorso scolastico che non implicano una riduzione degli obiettivi cognitivi tale da compromettere il profilo in uscita (tempi più lunghi per le prove, come per le prove INValSI, verifiche orali, testi facilitati, uso del PC per gli scritti e tutto quello che abbiamo detto oltre a ciò che sarà spiegato nei seminari dei prossimi incontri).

Tavola rotonda

Dott. Antonella Olivieri (dirigente scolastico):

Vorrei attirare la vostra attenzione oggi su due aspetti del nostro problema fondamentale cioè i bisogni dei ragazzi con DSA.

Molti spunti sono emersi per la didattica, in positivo, ma soprattutto come divieti. Vorrei un po' cambiare ottica: parliamo di quello che si può e si deve fare, quello che è utile per portare avanti il nostro compito di insegnanti in presenza di un ragazzo o più ragazzi dislessici.

Io credo che due siano le dimensioni che assolutamente ci dobbiamo dare come prospettiva quando veniamo a sapere che nella scuola si sono iscritti bambini con D.S.A..

Le due dimensioni fondamentali sono l'ACCOGLIENZA e l'INTEGRAZIONE.

L'ACCOGLIENZA a sua volta "cammina su due gambe".

a) C'è sicuramente una dimensione di accettazione profonda, di empatia, di capacità di capire il disagio del bambino, ma l'amore non basta: bisogna anche fare delle cose concrete, se parliamo di accoglienza. La mia esperienza è relativa alla scuola secondaria di 1° grado, là dove si spera che i ragazzi con D.S.A. arrivino già segnalati, magari avendo già fatto un percorso di logopedia.

b) L'accoglienza implica però anche alcune scelte operative.

1. Prima scelta operativa la formazione delle classi: se i dati epidemiologici riferiti dal prof. Stella sono esatti ci possiamo aspettare quattro o cinque bambini dislessici ogni 100 allievi (corrispondenti a quattro classi). La prima tentazione sarebbe dividerli per le quattro diverse classi così il problema è distribuito, ma così non funziona tanto bene perché il bambino, unico portatore di questo disturbo, si sentirà una mosca bianca. Se potete, mettetene due o tre per classe, se non sono gravissimi: questo permette che i ragazzi possano condividere il loro problema, che si scambino dei suggerimenti o studino insieme il pomeriggio. Naturalmente non mettete insieme due ragazzini con problemi di "dislessia" troppo diversi, sennò la collaborazione è difficile.
2. Secondo provvedimento da prendere: creare delle occasioni nelle quali si parli della dislessia e creare l'occasione nella quale loro riescano a dichiararsi. Che vantaggi presenta questo provvedimento? Primo vantaggio: i compagni riconoscono, vedono denominata la dislessia con le sue difficoltà non a caldo, in occasione della verifica in cui i dislessici sono stati interrogati separatamente, ma a freddo, in un momento di riflessione e comunicazione. Questo dà modo alla classe di capire il problema e alla luce della comprensione di accettare che ci siano degli aiuti specifici per questi ragazzi. È più facile, così, che non emergano contestazioni sui "privilegi" a cui hanno diritto gli studenti con DSA. Secondo vantaggio, non secondario nella nostra esperienza, quando un bambino dislessico spiega come lui percepisce le sue difficoltà, gli altri spesso si riconoscono e riescono a dare un nome ai problemi che hanno vissuto, anche solo per una fase transitoria: i dubbi sull'ortografia, la fatica di imparare le tabelline alcune difficoltà persistenti.
3. Terzo provvedimento, soprattutto ascrivibile alle competenze del dirigente: incontrare i genitori degli allievi con DSA, spiegando il livello di conoscenze sul problema da parte della scuola, dichiarandosi disponibili per interventi di mediazione con gli insegnanti. Tenete presente che anche i genitori hanno bisogno di accoglienza, spesso hanno alle spalle anni, se non di incomprensioni, almeno di fatica.
4. **Quarto provvedimento** assolutamente necessario per un'accoglienza adeguata: ogni bambino con D.S.A. dovrebbe avere un docente di riferimento. Con la riforma era stato introdotto il tutor per la classe, ma con gli ultimi provvedimenti ministeriali è stato disapplicato, quindi ogni scuola avrà adottato delle soluzioni diverse. Se c'è un allievo con DSA, comunque, deve esserci qualcuno che lo ascolta e lo aiuta ad affrontare la scuola (spiegare i suoi problemi, mediare con gli insegnanti nuovi o meno informati, ecc.)

E veniamo all'altra dimensione importante: l'INTEGRAZIONE.

Nella mia scuola il progetto per i dislessici l'abbiamo chiamato "dislessici alla pari", che indica un programma, ma cosa vuol dire? Vuol dire innanzi tutto che ciò che funziona per i dislessici funziona a maggior ragione per gli altri.

Per prima cosa un cambio di mentalità: innanzitutto si deve depenalizzare l'errore, che per i dislessici è una specie di mannaia sulla testa. Depenalizzare l'errore anche per gli altri allievi vuol dire avere la possibilità osservarli e riuscire ad avere più informazioni su come funzionano i loro meccanismi di ragionamento e a quel punto la correzione dell'errore non è mera sanzione.

Integrazione vuol dire puntare sulla individualizzazione e sulla personalizzazione, per tutti, anche per chi può accedere all'eccellenza.

Per questo è fondamentale un lavoro di gruppo dei docenti in cui ci si confronti sulle strategie.

Si è molto parlato di ausili e sono contenta che il dottor Ferrazzi abbia proposto la famosa fotografia del bambino con il suo computer, ma inserito in un contesto.

Se il computer è il marcatore della disabilità e il bambino all'inizio dell'ora del tema deve uscire dalla classe e andare nell'aula di informatica con un insegnante di sostegno, dopo poco rifiuta il computer. Il computer deve essere in classe (portatile), oppure tutta la classe deve avere delle ore in aula di informatica: computer si ma per tutti. Anche qui la riforma ha aperto delle opportunità perché l'informatica è diventata materia valutata in scheda, ma l'importante è che diventi materia trasversale, cioè che tutte le discipline utilizzino il computer, soprattutto lettere e matematica e in generale tutte le discipline che chiedono agli studenti l'elaborazione di testi. Tutti useranno il computer e il bambino dislessico lo userà un po' di più. Per l'esperienza fatta in questi anni, da quando si usa la videoscrittura con tutti, i lavori scritti sono molto più fluidi e più ricchi, ampi. Quindi è utile introdurlo per tutti perché è risultato vantaggioso a tutti. Anche con la funzione del correttore ortografico: funziona per i dislessici, perché non farla usare agli stranieri?

È in questo contesto che il bambino dislessico può riconoscere di non essere in un ghetto con degli strumenti speciali solo per lui, diverso dagli altri.

La stessa riflessione si può fare per i video, gli schemi, le mappe, i documentari, molto dell'apprendimento di un bambino dislessico avviene attraverso questi canali, ma anche per gli altri questi strumenti sono utili. Non è che leggendo il libro di narrativa metteremo in un angolo il bambino dislessico da solo a guardare il film, tratto dal romanzo, ma faremo vedere il film a tutti. Scopriremo che, siccome lo studente dislessico è più allenato ad usare quello visivo come canale privilegiato, coglierà particolari che gli altri compagni non hanno colto: una bella esperienza di successo!

Una corretta educazione alla decodifica delle immagini e dei programmi televisivi e cinematografici sarebbe un buon risultato per tutta la classe e contribuirebbe a creare un pubblico più esigente per le emittenti televisive.

Tutti gli strumenti di apprendimento che sostengono le strategie metacognitive (schemi, tabelle, mappe, ecc.), per i dislessici sono imprescindibili, ma anche per gli altri non sono inutili, anzi sono fondamentali per costruire un metodo di studio efficace.

La riflessione conclusiva è questa: se la presenza di un dislessico è solo un elenco di doveri in più, avremo la gara degli insegnanti a evitare la classe in cui sono inseriti i bambini con la dislessia, ma la presenza di un bambino dislessico può essere un'occasione eccezionale per riorganizzare la propria didattica in maniera più efficace. Per tutti.

In un contesto come quello accennato l'allievo dislessico troverà la sua strategia, ma alla fine il lavoro di classe diventerà un lavoro "di gruppo" stimolante in cui tutti troveranno con naturalezza la loro collocazione.